



ISSN 2284-4767

Si vis pacem, para libertatem

GLI STATI UNITI D'EUROPA

LES ÉTATS-UNIS D'EUROPE - DIE VEREINIGTEN STAATEN VON EUROPA

THE UNITED STATES OF EUROPE

Fondato nel 1868

Il titolo di questa rivista riproduce la testata di un periodico dell'Ottocento democratico, edito in francese e tedesco, e occasionalmente in italiano, inglese e spagnolo. Fondato dalla Lega internazionale della pace e della libertà al Congresso della pace tenutosi a Ginevra nel settembre del 1867, sotto la presidenza di Giuseppe Garibaldi, col patrocinio di Victor Hugo e di John Stuart Mill e alla presenza di Bakunin, "Les États-Unis d'Europe – Die Vereinigten Staaten von Europa" sarebbe sopravvissuto fino al 1939, vigilia della grande catastrofe dell'Europa. I suoi animatori (fra cui il francese Charles Lemonnier e i coniugi tedeschi Amand e Marie Goegg) tentarono di scongiurare tale esito già a Ginevra, rivendicando, accanto all'autonomia della persona umana, al suffragio universale, alle libertà civili, sindacali e di impresa, alla parità di diritti fra i sessi, «la federazione repubblicana dei popoli d'Europa», «la sostituzione delle armate permanenti con le milizie nazionali», «l'abolizione della pena di morte», «un arbitrato, un codice e un tribunale internazionale».

La testata è stata ripresa come supplemento di "Critica liberale" nella primavera del 2003 con la direzione di Giulio Ercolessi, Francesco Gui e Beatrice Rangoni Machiavelli. Dopo una interruzione, è prima "Criticaliberalepuntoit" e poi sempre Critica liberale che danno inizio ad una seconda e ora a una nuova terza serie, sotto la direzione di Giovanni Vetrutto e di un Comitato di direzione con Claudia Lopedote, Beatrice Rangoni Machiavelli, Aurelia Ciacci e Tommaso Visone.

Gli Stati Uniti d'Europa" intende riproporre, oggi più che mai, la necessità e l'attualità dell'obiettivo della federazione europea nella storia politico-culturale del continente, operando per la completa trasformazione dell'Unione europea in uno Stato federale. Tale obiettivo viene perseguito sulla scia dell'orizzonte cosmopolitico kantiano e della visione democratica indicata da Ernesto Rossi e Altiero Spinelli nel *Manifesto di Ventotene*.

TERZA SERIE - n. 42 lunedì 26 ottobre 2020

SUPPLEMENTO di Critica liberale

È scaricabile da www.criticaliberale.it

Direzione: Giovanni Vetrutto

Comitato di Direzione: Claudia Lopedote - Beatrice Rangoni Machiavelli - Aurelia Ciacci - Tommaso Visone

Dir. responsabile: Enzo Marzo

Direzione e redazione: via delle Carrozze, 19 - 00187 Roma

Contatti: Tel 06.679.60.11 – E-mail: redazione@statiunitideuropa.info internet: www.criticaliberale.it

Indice

editoriale

04 - ugo ferruta, *una presa di coscienza per l'europa*

lo stato dell'unione

06 - antonio calafati, *il bilancio europeo 2021-27: un infondato entusiasmo*

10 - aurelia ciacci, *unione sanitaria*

d'oltralpe

12 - sarah lenders-valenti, *i muri invisibili*

16 - claudia lopedote, *l'europa si è fermata in francia*

24 - ***hanno collaborato***

editoriale
**una presa di coscienza
per l'europa**

ugo ferruta

L'Europa sta riaprendo il suo cantiere. È indubbio che negli ultimi mesi, di fronte alla crisi che ha rischiato di travolgere alcuni Stati, e con essi l'Unione, questa, passando dal torpore al tentennamento, e poi al travaglio, abbia saputo reagire, deliberando un piano adeguato a fronteggiare la prima ondata. Arrivarci però è stato difficilissimo e ha lasciato sul terreno alcune questioni irrisolte, prima fra tutte quella della portata temporale e istituzionale delle misure deliberate. Ne è figlio, innanzitutto, il confronto conflittuale tra Parlamento e Consiglio sulla governance del recovery plan ma, sullo sfondo, resta aperta anche la questione della convocazione e della struttura della Conferenza sul Futuro dell'Europa che, all'apertura della legislatura, la Commissione ha preso l'impegno di convocare per (come si legge sul suo sito) "coltivare, proteggere e rafforzare la nostra democrazia".

Il Consiglio, espressione degli Stati membri, pretende oggi di regolamentare lo European Recovery and Resilience Facility (lo strumento finanziario più importante dove si concentrano finanziamenti e prestiti del Recovery Plan) escludendone il Parlamento europeo che, invece, rivendica il suo potere di controllo, diretto e non necessariamente per il tramite della Commissione europea. Inoltre, la temporaneità dello strumento, voluta dal Consiglio, implica (oltre a presupporre la temporaneità della crisi, che peraltro non è così scontata) una concentrazione di progetti, spese e controlli che non andrebbe di pari passo con qualità e trasparenza. Rendere permanente il fondo, quindi, oltre a costituire un salto qualitativo nel processo di integrazione, darebbe anche maggiori garanzie di buon andamento.

Durante la fase più grave della crisi, l'Europa ha cominciato a prendere consapevolezza della sua peculiarità e identità geopolitica. La società civile, i partiti e gruppi politici e alcuni governi hanno capito che lasciare a sé stessi i paesi più esposti avrebbe significato non solo assestare un colpo potenzialmente letale alla domanda interna del mercato unico e all'export infra-unionale ma

anche mettere quei paesi nelle condizioni di doversi rivolgere, in ordine sparso alle grandi potenze mondiali. Da qui la consapevolezza che negare il principio di solidarietà consacrato nei trattati e decidere sulla base di criteri asseritamente “etici”, peraltro pretestuosi in una situazione di stato di emergenza, avrebbe potuto essere una scelta che trascinava l'Europa alla rovina.

Occorrerebbe ora agire in modo coerente con questa consapevolezza e la battaglia del PE per la periodicità quinquennale del Quadro Finanziario Pluriennale, introducendo una clausola di revisione a metà percorso (che cadrebbe, di fatto, alla vigilia delle elezioni europee), va quindi inquadrata nella prospettiva di democratizzare un processo decisionale ancora opaco. L'aumento del bilancio comunitario e l'effettiva creazione di nuove risorse proprie e di un potere impositivo dell'Unione la renderebbero, oltre che trasparente, anche autonoma. Invece, la temporaneità delle misure e la loro gestione attraverso comitati intergovernativi, sganciati dal controllo del PE lascerebbero l'Unione nella necessità di dover nuovamente improvvisare di fronte a nuove e non improbabili emergenze.

Occorre dunque riaprire effettivamente il cantiere delle riforme, dando corpo anche alla Conferenza europea i cui contorni non sono ancora ben delineati.

Diciotto anni fa, quando usciva il primo numero de “Gli Stati Uniti d'Europa”, la Convenzione sull'Avvenire dell'Europa si trovava di fronte a una scelta di fondo: lasciare le decisioni nelle mani di politici e alti funzionari nazionali, “integrando” sempre più e “intensificando” il ritmo delle riunioni e dei confronti tra le burocrazie, oppure affidarle alle istituzioni comunitarie. Da questo punto di vista, poco è cambiato ma, nel frattempo, è cambiato il mondo e l'Unione deve dimostrarsi capace di prendere coscienza della propria identità, geopolitica ed etico-politica, in nome di quei valori che, questa primavera, hanno suscitato quel risveglio delle coscienze che ha permesso di garantire la sopravvivenza politica e l'autonomia dell'Europa.



lo stato dell'unione
**il bilancio europeo 2021-27:
un infondato entusiasmo**

antonio calafati

Il Consiglio Europeo approva nel giugno del 2020 il Bilancio consolidato 2021-27 con un *disavanzo* di 750 miliardi di euro e mutualizza il debito corrispondente tra i Paesi membri. L'accordo – che si compone del *Multiannual Financial Framework* (MFF) e del *Next Generation EU* (un fondo per sostenere la ripresa economica) – viene raggiunto dopo una negoziazione difficile, con i conflitti tra i Paesi membri platealmente esibiti di fronte all'opinione pubblica. L'accordo è accolto con entusiasmo dai liberali – e non solo – per due ragioni, in particolare: il bilancio in disavanzo – che contraddice l'ortodossia conservatrice di ispirazione liberista che ha orientato le politiche dell'Unione Europea a partire dal Trattato di Maastricht (1992) – riassegnerebbe alla spesa pubblica la natura di strumento di regolazione macro-economica; la mutualizzazione del debito riaprirebbe l'orizzonte federalista per l'Unione Europea.

Su “Stati Uniti d'Europa” (n. 41, 2020) Roberto Santaniello scrive dell'accordo come di uno straordinario passo avanti nel progetto europeo, una decisione che “*ha infranto un muro che appariva indistruttibile*”, mentre Carolina Vigo parla di un accordo che “*ha una portata storica*”. L'entusiasmo è comunque generale. Mark Schieritz su *Die Zeit* (n. 31, 25 luglio 2020), un caposaldo della cultura liberale in Europa, definisce ‘epocale’ l'accordo nel suo editoriale in prima pagina ed evoca per analogia, per sottolinearne l'importanza, la nascita degli Stati Uniti d'America e la Rivoluzione Francese. I commenti sembrano la celebrazione della rinascita dell'Unione Europea – la risposta alla ‘sfida populista’.

Quasi tutti i commentatori, la stessa Ursula von der Leyen, non riescono a nascondere di avere delle perplessità. Per non dare ad esse troppo peso ricorrono al dispositivo retorico delle “luci ma anche delle ombre” che ci sarebbero nell'accordo – soffermandosi, poi, solo sulle luci. Ma, se si osservano le ombre con un'intenzione analitica – e da una prospettiva storico-critica –, prende forma un'immagine che non giustifica l'entusiasmo, che non rassicura

bensì inquieta. Ed è un'immagine così facile da leggere quella che emerge, da suscitare una domanda: quale ostacolo cognitivo, ideologico o culturale ha determinato l'infondato ottimismo che si è diffuso tra l'élite intellettuale liberale?

Il debito mutualizzato è di un ammontare trascurabile – appena il 6 per cento del totale dei debiti nazionali – e la decisione di indebitarsi non è un cambio di paradigma, un passo verso la mutualizzazione del debito come prassi. Si tratta di una scelta occasionale, presa sotto la spinta di una crisi economica senza precedenti per intensità dal Secondo dopoguerra, causata da un evento straordinario e inatteso, una pandemia. Non potendo chiedere alla Banca Centrale Europea di fare più di quanto abbia fatto negli ultimi anni per sostenere le economie europee – e che ora, smentendosi, Christiane Lagarde promette di continuare a fare –, non restava altra strada che ricorrere a un incremento della spesa pubblica in disavanzo per provare a controbilanciare gli effetti depressivi della pandemia sul livello di attività economica.

L'impatto macro-economico dei fondi del *Next Generation EU* – o *Recovery Fund*, come ora lo chiamiamo – sarà di scarso rilievo. Potrebbe avere un effetto consistente i disavanzi che i singoli Paesi membri, liberati dal vincolo del Patto di stabilità, decideranno di approvare o potranno permettersi. Ma di questo sappiamo ancora ben poco. Nel caso dell'Italia, a cosa si alimenti l'ottimismo che pervade il discorso pubblico, non è facile capirlo. Ci ricorda Federico Fubini su "Il Corriere della Sera" (30 settembre 2020), richiamando le prime indicazioni del Ministero dell'Economia: solo la metà dei 209 miliardi che ci sono stati assegnati si trasformerà in incremento della spesa pubblica, mentre il resto *andrà a sostituire il debito esistente*. Nota ancora Fubini che la spesa pubblica aggiuntiva che si potrà realizzare con il NGEU, da distribuire su diversi anni, è "*senz'altro un aiuto, ma non una svolta dopo una caduta dell'economia del 10%*".

Il Bilancio dell'Unione Europea approvato dal Consiglio continua a essere di un ammontare di scarso rilievo in rapporto alla dimensione delle economie nazionali. Lo si può definire "*il più ambizioso bilancio approvato nella storia dell'Unione*" (Mark Schieritz su "Die Zeit", cit.), ma la sua dimensione resta quella che è: irrilevante – e il Parlamento Europeo si appresta a porre delle condizioni per approvarlo. Il tabù che non si è provato a infrangere neppure questa volta è la rinuncia che l'Unione Europea ha fatto dall'inizio degli anni Novanta a considerare il suo Bilancio come uno strumento di integrazione politica ed economica – per dimensione ed effetti sul grado di coesione

territoriale. Dopo l'ampliamento ad Est, il rafforzamento del Bilancio dell'Unione come strumento di coesione territoriale avrebbe dovuto essere il tema politico centrale, ma si è deciso di eluderlo allora e si è continuato a eluderlo nei 30 anni successivi.

Gli sconti sui contributi nazionali al Bilancio concessi ad Austria, Danimarca, Germania, Olanda e Svezia riducono ancor di più gli effetti di perequazione territoriale del Bilancio europeo 2021-27 rispetto ai precedenti. Considerata l'importanza della solidarietà territoriale nel progetto europeo – dallo “Schema di sviluppo spaziale” (1999) alla “Agende territoriale” un tema declinato nella sfera dei principi e degli obiettivi in dettaglio e con competenza –, questa decisione è la manifestazione di un programma di de-costruzione dell'Unione che procede. Che ragione c'era per concedere questi sconti?

C'è poi un aspetto dell'accordo che è tanto paradossale da suggerire di ignorarlo, come si è fatto: le risorse del *Next Generation EU* andranno soprattutto a Francia, Italia e Spagna – dopo la Germania, i Paesi con le più grandi economie dell'Unione, con un reddito pro-capite e una ricchezza privata consistenti, che disporrebbero delle risorse economiche e organizzative necessarie per affrontare l'emergenza della pandemia. Una scelta che è stata una manifestazione di potere, subita dagli altri Paesi, che rafforza le divisioni nell'Unione Europea e i contrasti inter-istituzionali.

Infine, la decisione del Consiglio Europeo è solo il primo passo, dovrà essere ratificata da Parlamento e Paesi membri per diventare operativa. E i conflitti sono già riesplosi, con alcuni Paesi che chiedono in cambio dell'approvazione spesso qualcosa di drammaticamente incongruo rispetto all'idea che si ha di una democrazia liberale. Altre negoziazioni, meno esibite ma ugualmente importanti, segneranno i prossimi mesi con esiti che non si possono prevedere e che dovranno essere valutati.

Cosa ha generato il prematuro ed esagerato entusiasmo dei liberali per l'accordo appena raggiunto? Credo sia il millenarismo, una patologia nota, che si manifesta nelle élite intellettuali e politiche anche troppo spesso e che molti liberali hanno lentamente e inaspettatamente sviluppato dal 1989. Una patologia che impedisce di considerare gli *effetti concreti* nel tempo e nello spazio delle politiche pubbliche. Il tempo durante il quale si dovrebbero manifestare i loro effetti non viene misurato e valutato perché il ‘tempo logico’ ha sostituito il ‘tempo storico’ nelle loro riflessioni. Lo spazio europeo non è più un insieme di *luoghi concreti* – di città e territori e, quindi, di comunità e

individui – bensì uno spazio astratto. La mutualizzazione del debito diventa così un passo verso gli Stati Uniti d'Europa, ma non ci si chiede se ci si arriverà tra cinque, dieci o cinquanta anni; le risorse del *Next Generation EU* diventano lo strumento che permetterà la ripresa economica senza neanche accennare alla catena causale che dovrebbe produrre gli effetti attesi. Come in ogni paradigma messianico, ciò che conta è la direzione del cammino, lo splendore della meta.

Sarà la segnatura dello storicismo la ragione all'origine dello scivolamento nel millenarismo dell'élite intellettuale liberale? Saranno altre ragioni? Qualsiasi cosa sia, resta che non si sente più nelle riflessioni che questa élite porta nel dibattito pubblico il sentimento dell'urgenza che gli squilibri del capitalismo europeo, il dramma della crisi ecologica e sociale dovrebbero suscitare. L'élite intellettuale liberale ha trasformato il discorso sul progetto europeo – *che era politico* – in un discorso identitario e, quindi, *di classe*. Non ha niente di concreto da chiedere al presente ma molto a un futuro indeterminato. Nell'infinita transizione che il millenarismo nobilita come cammino verso il compimento del progetto europeo, in ogni singola stazione di questa *via crucis*, l'intellettuale liberale è a suo agio. Dispone di ciò che fissa la sua identità borghese: beni materiali, stabilità economica, capitale relazionale, rappresentanza, identità, appartenenza, distinzione. Ha anche mantenuto l'egemonia nel dibattito pubblico sull'Unione Europea (ma ha delegato ai neo-liberali di governare l'evoluzione istituzionale dell'Unione.) I liberali sembrano non avere quasi nulla da proporre “*beyond moral uplift and intellectual progress*” (H. Rosenblatt, *The Lost History of liberalism*, Princeton, 2018, p. 127) e il loro discorso sullo stato della società e dell'economia europea è auto-referenziale, irrealista. Intanto, nei Paesi europei si consolidano narrazioni e definiscono scenari che accelerano il cammino verso la de-costruzione dell'Europa.

[2 ottobre 2020]



lo stato dell'unione
unione sanitaria

aurelia ciacci

La pandemia di quest'anno ha palesato, da un lato, le mancanze dei sistemi sanitari nazionali e, dall'altro, l'assenza a livello europeo di strumenti in grado di fronteggiare situazioni di emergenza dettate dalla diffusione di una malattia infettiva che non conosce confini.

Partendo sempre dallo stesso presupposto, ossia che in questo mondo globalizzato nessuno di salva sa solo, queste lacune potrebbero essere colmate da un rafforzamento dei poteri dell'Unione europea. Mentre infatti la reazione dei singoli stati membri è stata quella di chiudere i propri confini, restringendo quindi anche il traffico di dispositivi medici e impedendo una risposta efficace alla crisi, sarebbe stato auspicabile cooperare per il bene comune. Invece che competere l'uno con l'altro vi è oggi la necessità di collaborare e aiutarsi a vicenda, offrendo uno standard comune di servizio sanitario a tutti i cittadini europei.

Nel recente discorso sullo Stato dell'Unione, Ursula von der Leyen ha rimarcato la necessità di costruire un'unione sanitaria europea, proponendo anche un ripensamento della questione competenza della gestione dei sistemi sanitari, che ad oggi spetta ai singoli stati membri. Tuttavia, la praticabilità di una tale proposta non sembra molto probabile, poiché ostacolata da pesanti tagli allo EU4Health Programme, il cui budget è passato da 9,4 a 1,7 miliardi di euro a causa della pressione dei paesi frugali.

Ridurre i fondi del programma di più di un terzo va qualificato quindi come un atto di mancanza di visione politica, perché la crisi del Covid ha dimostrato la necessità di stabilire obiettivi ambiziosi a livello europeo per affrontare una sfida con un impatto così catastrofico. È una minaccia alla capacità dell'unione di affrontare eventuali crisi sanitarie future, di combattere le ineguaglianze oggi presenti in termini di accesso ai sistemi sanitari, di fronteggiare gli ostacoli alla diffusione e all'utilizzo di innovazioni tecnologiche. A tutto questo serve necessariamente una risposta comune.

Bisogna lavorare per migliorare settori chiave dei sistemi sanitari, come le condizioni di accesso, la qualità dei servizi, la trasparenza della gestione e l'efficienza dell'organizzazione. Senza fondi la capacità di innovazione rimane fortemente limitata, mentre ogni singolo sistema sanitario nazionale annaspa nel tentare di affrontare una crisi senza precedenti che, in un modo o nell'altro, tocca la vita di ogni cittadino. L'Unione europea dovrebbe avere una funzione chiave nel miglioramento della salute pubblica e nella prevenzione e gestione delle malattie, grazie appunto ad un'armonizzazione delle strategie sanitarie dei vari stati.

Tale funzione può esplicarsi nella pratica in diversi modi. Innanzitutto, con un rafforzamento del meccanismo di appalti congiunti per dispositivi medici e di protezione individuale per la diffusione di nuove medicine e attrezzature mediche – anche in previsione dell'arrivo di un eventuale vaccino – così da promuovere un accesso equo, la garanzia delle prestazioni e prezzi più accessibili. Inoltre, occorre lavorare sulla stabilità e sulla resistenza dei sistemi sanitari per assicurare che possano sopportare situazioni di emergenza, il che diventa possibile svolgendo degli *stress test* sui sistemi nazionali per verificare la loro capacità di far fronte a crisi così severe e possibilmente devastanti. Serve una direttiva su standard minimi comuni in termini di posti letto per ospedale, di dottori e infermieri per paziente, di disponibilità di terapie intensive, di spesa per la sanità, di accesso e di convenienza della sanità per tutti. Serve un piano nuovo e completo per prepararci ad una pandemia, includendo anche necessariamente delle strategie per evitare la disinformazione e la circolazione di fake news.

Il diritto alla salute è un diritto umano fondamentale. Per questo, l'ambizioso programma EU4Health necessita di finanziamenti adeguati se vogliamo davvero che sia efficiente e raggiunga il suo obiettivo di proteggere la salute dei cittadini negli anni a venire e, attualmente, il budget del programma è completamente inadeguato per mettere in atto quelli sforzi titanici e necessari che servono ora ad affrontare queste minacce transfrontaliere.

I problemi comuni possono avere solo soluzioni comuni e nel corso degli anni, più volte, i programmi a livello dell'UE hanno già mostrato un elevato valore aggiunto. Se vogliamo affrontare le sfide sanitarie comuni in tutta Europa, abbiamo bisogno di un programma EU4Health completo con un budget solido per poter rafforzare la cooperazione e aumentare i livelli di preparazione in tutta l'Unione, per creare uno spazio di solidarietà per l'integrazione nella fornitura dei migliori servizi sanitari disponibili ad ogni singolo cittadino europeo.



d'oltralpe
i muri invisibili

sarah lenders-valenti

“A lei manca il controllo alle frontiere?” “ Certo. Da quando c’è Schengen è tutto una barzelletta. La dogana serve! Senza dogana lasciamo carta libera ai delinquenti per entrare nel nostro paese” “ Ma, scusi, anche con la dogana c’erano il traffico di denaro e di droga” “ Vero, però almeno avevamo noi il controllo della situazione”

Due giorni fa passavo con l’auto il fiume Our, che non è *nostro* in inglese ma è un corso d’acqua che divide il Rheinald Pfalz (Germania) dal Lussemburgo, e mi ritornava alla mente questo dialogo irreali. Era una conversazione tra una reporter olandese e alcuni ex doganieri al confine con la Germania: tra Arnhem ed Emmerich. Io che per quasi dieci anni ho vissuto ad Arnhem, non potevo immaginare come avrei potuto resistere anche un solo giorno se i confini fossero stati pattugliati dai doganieri. E adesso mi ritrovavo in questo paesaggio incantato, un fiume incastonato dalle valli lussureggianti lussemburghesi, e mi risuonavano in testa queste parole. Perché quell’intervista mi aveva turbato? Quell’ex doganiere mi stava simpatico tanto quanto la sempiterna vecchina milanese che sentenziava che “quando c’era lui, le cose andavano meglio”.

Insomma, ho lasciato Milano e mi ritrovo l’ex doganiere. Ci dev’essere qualcosa di particolarmente affascinante nel coltivare la nostalgia di un tempo chiuso, buio, oppressivo e opprimente, qualcosa che a me sfugge. Forse è da ascrivere alla nostalgia di una vita che non c’è più, perché il doganiere aveva la sua età, così come la *sciura* milanese. Ma anche se si riuscisse a trovare un fondamento umano a questa attitudine così pericolosa, mi risulta difficile accettare le stesse parole, la stessa ottusità da parte di persone mie coetanee, o poco più. Persone che in età adulta hanno goduto delle libertà di viaggiare senza frontiere con l’*interrail*, che hanno usato una borsa di studio del Fondo Europeo per fare esperienza in Spagna o in Grecia. La sera si guardava in TV *Giochi senza frontiere*. Queste persone che adesso sperano che Meloni, Salvini, Le Pen e Baudet “chiudano tutto” perché questa Europa non s’ha da fare.

Se la (*manca di*) gestione comune del fenomeno migratorio ha rafforzato la propaganda neo-ultraconservatrice, adesso l'influenza pandemica ha dato il colpo di grazia. Un po' come quando nell'orto le muffe distruggono anche l'ultimo raccolto della stagione, e non c'è vaccino che tenga. Possiamo anche illuderci che alla prossima estate si ritrovi un'ombra di normalità. Nel frattempo cosa stiamo facendo della nostra Europa?

C'è stato un momento a settembre, in cui ho creduto possibile un approccio regionale europeo. Dopo il deliquio di marzo-aprile-maggio-giugno in cui i confini erano stati pattugliati dagli eserciti (alla faccia dei venticinque anni dal trattato di Schengen), forse che i politici degli stati membri si erano decisi per una vera collaborazione transfrontaliera? Ben presto mi sono ricreduta, e la litania dell'alzare tutti i muri ha ripreso a pieno ritmo. Come se il virus si fermasse alle frontiere: *“ah no, per il Belgio non ho il visto, mi fermo qui”*. Come se non avesse più senso attingere alle risorse locali, alle collaborazioni regionali a livello europeo, per un approccio efficace che contrasti le nuove crescite infettive. Come se, facendo un passo simile, il governo nazionale tema di perdere il controllo. Ma allora mi chiedo, cos'altro non hanno fatto gli stati membri dal 1951, se non condividere sempre un po' di più i propri poteri a livello sovranazionale? E non ha questo forse giovato alla crescita economica e sociale europea? L'euroscettico dei giorni nostri incalza con frasi spesso scurrili, di come Bruxelles e Strasburgo abbiano intaccato la sovranità delle nazioni. E si dimentica che se insiste a inneggiare a una politica autocratica e nazionalista, la sovranità del popolo sarà la prima a morire.

In un certo senso non dovrebbe stupire che questa fase storica di rigurgito neo-fascista e ultraconservatrice coincida con il dilagare di un nuovo morbo fisico che non ci dà tregua. Il malessere fisico e mentale vanno spesso di pari passo. Il Vecchio Continente aveva appena intrapreso una nuova primavera, forse la più lunga dopo secoli di guerre interne, e ha già iniziato ad ammalarsi. Malessere è mettere continuamente in discussione la gravità del virus (che non è un'opinione, ma una malattia, come la polio, la lebbra e la peste), malessere è suggerire che il mancato arginamento dei nuovi casi infettivi sia da ascrivere alle frontiere aperte e non al mancato coordinamento sovranazionale, malessere è intaccare la legittimità di un governo democratico e metterne in ridicolo il suo operato. Una app per il tracciamento virale sarebbe davvero efficace se fosse la stessa in tutti i paesi membri, così come sarebbe efficace un coordinamento euro-regionale delle disponibilità di posti nelle terapie intensive. Sarebbe un'occasione per dimostrare come la forza dell'Unione Europea non è tanto

quella di dare un'*allure* internazionale a Bruxelles o Strasburgo, ma quella di proteggere in modo efficace gli interessi di quasi 450 milioni di cittadini.

A me non manca il controllo alle frontiere, non mi mancano i tempi in cui la Germania Ovest era divisa dalla Germania dell' Est, non mi manca la lira e non mi mancano i formulari per un visto di tre mesi in un altro paese europeo. La vera risorsa è saper costruire ponti, non alzare muri. Nessuna grande civiltà ha resistito chiusa tra le cinta delle sue mura, i veri progressi sono nati all'ombra delle alleanze per costruire obiettivi comuni. Chi è sicuro delle proprie competenze non teme di mettersi in discussione per cercare le strade migliori, le soluzioni migliori. E questa malattia insidiosa che sta mettendo a dura prova le economie di tutti i paesi dovrebbe portarci a una maggiore collaborazione, per mettere in campo le soluzioni migliori. Invece la Svezia usa una prassi sui generis, la Repubblica Ceca è già in lockdown, i Paesi Bassi considerano l'uso della mascherina una pagliacciata, in Italia è più importante l'aperitivo che non la riduzione dei ricoveri in ospedale e il Belgio è in lizza per diventare il più grande focolaio d'Europa. È vero, almeno sul fronte della ricerca scientifica per un vaccino, siamo giunti a una collaborazione europea. Ma in nome della storia civile di questo continente ci si può aspettare di più. È adesso il momento di onorare l'eredità dei padri fondatori dell'Unione creando ad esempio una collaborazione transfrontaliera sulla gestione ospedaliera e di contenimento dei contagi.

Non è tanto il momento attuale a dover destare preoccupazione, quanto la prospettiva che, a fine emergenza, si renda evidente la carenza del ruolo coesivo dell'Unione europea. Ogni mancata regolamentazione comune, ogni mancato tentativo di arginare con misure comuni la situazione attuale, rischia di avere ripercussioni sul quadro geopolitico europeo negli anni a venire. E non c'è bisogno di essere grandi strateghi per vedere quanto già sia presente il malcontento popolare, quanto stia aumentando l'aggressività di coloro che mettono in dubbio l'esistenza del virus, così come stia aumentando la popolarità di tutta una serie di teorie da mondo parallelo complottista.

In varietate concordia: il motto dell'Unione sembra quanto mai lontano dalla realtà. Non avremo forse più i muri reali a dividerci, ma viviamo ancora in una mentalità imprigionata da stereotipi e pregiudizi meschini. La libertà di parola è valida solo quando ci fa comodo, la collaborazione internazionale è solo un mero tornaconto in tempi di vacche grasse, l'uso dell'arena politica è uno strumento palliativo in una società annebbiata dall'uso compulsivo dei mezzi di comunicazione di massa usa e getta.

È comprensibile sentirsi indecisi a fronte di un futuro così imprevedibile, ma non è necessario rimettere anche in discussione tutti i diritti ottenuti grazie ai trattati che hanno contribuito a costruire la nostra Unione. È incomprensibile questo enorme spazio mediatico per le correnti anti-europeiste. Questo è il momento per tenersi strette le fondamenta che rendono il Vecchio Continente un tesoro inestimabile, crocevia di etnie, culture e religioni.



d'oltralpe
L'europa si è fermata in francia

claudia lopedote

"Perhaps liberal theory and liberal history are ships passing in the night"

Uday Singh Mehta, 1999



La notizia orrenda della decapitazione di Samuel Paty, cittadino francese ed insegnante, nelle strade di Parigi non ha mai guadagnato le cime delle pagine Web e cartacee dei giornali nostrani. Sono trascorsi due giorni prima che alcune testate si arrendessero a parlarne, ma senza mai tentare, però, una qualche analisi.

Ed in certi casi, avremmo fatto volentieri a meno della slealtà dei loro commenti. La BBC, il Guardian e il New York Times, ad esempio.

Una ha ripreso in mano i balbettii sull'iniquità dell'integrazione mancata, delle promesse del multiculturalismo e la globalizzazione che non hanno accomodato gli usi e costumi dei barbari, la blasfemia in cima, che la giornalista BBC (<https://www.bbc.com/news/world-europe-54613565>) non nomina neanche per errore, quando scrive che la disoccupazione e il governo francese rendono difficile prendere le distanze dalla decapitazione di un insegnante francese che spiega la libertà di pensiero: *“Around 29% of Muslim respondents told a recent poll that Islam was incompatible with the values of the French Republic - a sharp increase over the past few years. And among those under 25, the figure was much higher. The number of people who think violence is justified in response to cartoons of Muhammad is very small. But teachers in some areas say that view is growing among their pupils. The roots of this rebellion against French national values are complex - conflicts abroad, racism, lack of opportunity and government policy all play a role. It's hard to support the values of Liberty, Equality and Fraternity if they don't appear to apply to you.”*

Gli altri, incommentabili, hanno dato la notizia come fosse un'intemperanza o eccesso di potere della polizia francese (articolo poi “rimodulato”, qui l'originale: <http://archive.is/thEgP>):

French Police Shoot and Kill Man After a Fatal Knife Attack on the Street

France's anti-terrorism prosecutors are investigating the brazen attack, which took place in a suburb north of Paris.



Police officers standing guard outside Paris on Friday near the scene where a man attacked a school teacher. Abdulmonam Eassa/Agence France-Presse — Getty Images

A qualcuno è tornata alla mente un'altra vergogna, questa volta del Washington Post:



Né più né meno dei contenuti di molti commenti social che si possono leggere in calce alla notizia sulle pagine Facebook di giornali e di gruppi i cui membri si dividono tra anonimi islamisti che inneggiano ad un idiota che nei suoi tweet prima di uccidere Paty attaccava gli ebrei, gli atei e tutto quello che è haram (proibito): la danza, il canto, Netflix e il Caprice des Dieux, in quanto formaggio da politeisti, e profili veri che perdono tempo a segnalare i troppi casi di “hate speech” e “terrorism” che però rispettano lodevolmente le policy di Facebook e lì restano. Fatevi un’idea con la pagina FB “[Kashmir Logic](#)”.

Assai tristemente, la Francia ed il Presidente Macron hanno dovuto fare tutto da soli, senza alcuna solidarietà e supporto da parte dei Paesi e dei leader europei. Il che li espone ancora di più negli schemi deliranti degli islamisti di tutto il mondo. Come bene si sa nella patria delle mafie, l’isolamento è il primo colpevole del terrore.

Macron ha dal primo istante deciso di non lasciare spazio alcuno a mistificazioni, collateralismi, autocritiche e odio di sé, chiamando l'assassinio di Paty "atto di terrorismo islamico", quello che è. In una chiara e coraggiosissima strategia di normalizzazione della libertà di satira e di critica (anche) delle religioni, lo scorso 22 ottobre le vignette di Charlie Hebdo, inclusa quella di Maometto, sono state proiettate sul palazzo del governo di Montpellier. Centinaia di insegnanti e cittadini francesi hanno marciato in onore di Paty e a difesa della libertà di pensiero e di espressione. Jean-Michel Blanquer, il ministro dell'istruzione, su Twitter ha dichiarato: «Questa sera è la Repubblica ad essere attaccata con il vile assassinio di uno dei suoi servitori», facendo seguito alla decisione di esaminare attentamente l'ambiente radicalizzato che ne è emerso, con nomi noti e meno noti all'intelligence francese, e in particolare due dubbie ONG apparentemente coinvolte nella campagna d'odio e minacce contro Paty: BarakaCity, il cui leader è stato arrestato lo scorso 14 ottobre per avere perseguitato un presentatore radiofonico, e il più noto Collettivo contro l'islamofobia in Francia (CCIF) che avrebbe partecipato attivamente ad una campagna online contro il professore assassinato. Non una novità: nel 2007, fu la Grand Mosque di Parigi ad attaccare e poi denunciare Charlie Hebdo per la pubblicazione delle vignette su Maometto.

Il discorso di Macron alla Sorbona ha segnato un momento senza precedenti e senza eredi tra i leader europei, di affermazione dei principi fondamentali irrinunciabili della democrazia liberale, sottraendoli ad ogni relativismo etico e mistificatorio:

"Non rinunceremo alle caricature, ai disegni". "Continueremo a insegnare, porteremo la laicità". Samuel Paty "incarnava la Repubblica, che rinasce ogni giorno nelle classi, la libertà che si trasmette e si perpetua nelle scuole" e "Samuel Paty venerdì è diventato il volto della Repubblica francese".

"Non parlerò dei terroristi, dei loro complici e di tutti i vigliacchi che hanno commesso e reso possibile questo attentato. Non parlerò di quelli che hanno consegnato il suo nome ai barbari. Non lo meritano".

Samuel Paty è stato ucciso dopo aver mostrato in classe le famose vignette su Maometto pubblicate dalla rivista satirica Charlie Hebdo, la cui redazione fu massacrata dall'attacco terroristico islamista nel 2015. L'obiettivo dell'insegnante di storia e geografia era quello di innescare una discussione sui valori secolari che sono alla base della Quinta Repubblica francese, parte del curriculum insegnato in ogni scuola francese, ma sempre più disatteso nella

pratica per autocensura e mancanza di mezzi di contrasto e di tutela contro la violenta reazione e le minacce delle minoranze religiose radicali, come hanno denunciato molti docenti. Secondo le ricerche pubblicate da Jean-Pierre Obin, ex ispettore scolastico e co-autore di un rapporto del 2004 sui "segni e manifestazioni di affiliazione religiosa nelle scuole", presentato poi al Governo, "circa il 38% degli insegnanti si autocensura quando insegna materie che potrebbero offendere le minoranze religiose, e quel numero cresce fino al 54% nelle scuole nelle aree svantaggiate". In un solo anno, i docenti hanno riportato 935 casi di violazioni della laicità, da vere e proprie minacce al rifiuto di partecipare alle lezioni ed attività del curriculum scolastico, con l'aggravante che i presidi, spesso, preferiscono chiudere le controversie senza un aperto e fermo sostegno agli insegnanti, esponendoli ulteriormente. Così una giovane insegnante francese a Nanterre, a ovest di Parigi: "No, non mi sento al sicuro. Se devo mostrare un film con una scena di nudo o una coppia che si abbraccia, ho paura delle reazioni scomposte, arrabbiate, non le normali cose da adolescente, vera aggressività, bambini che mi dicono che non va bene, non è permesso". La laicità di per sé è ormai considerata un'aggressione verso i musulmani. E non soltanto a parere dei musulmani.

Nello scorso febbraio, a valle di ricerche sulle moschee francesi, le loro prediche e i testi in uso, Macron aveva già fatto annunci importanti contro il "separatismo islamico", la formazione all'interno della società francese di sacche di cittadini che rigettano violentemente i valori della Repubblica e si sottraggono alle sue leggi, fomentate da predicatori estremisti che operano in scuole e moschee non autorizzate e finanziate da Paesi stranieri, soprattutto dal Qatar, che formano anche gli imam. Fuori dalla Francia, tutti ricordiamo le proteste intimidatorie e le minacce di morte contro i docenti inglesi fuori dalle scuole primarie di Birmingham che insegnavano "relazioni inclusive". I leader di queste proteste erano prevalentemente musulmani, alcuni non erano nemmeno genitori di alunni e neanche della zona. Le scuole hanno sospeso le lezioni.

A seguito delle dichiarazioni logiche di Macron, il Web è stato subito inondato, in un crescendo di idiozia, di hashtags quali #BoycottFrenchProducts e #NeverTheProphet, molto popolari in Kuwait, Qatar, Palestina, Egitto, Algeria, Giordania, Arabia Saudita e, ovviamente, Turchia. Il leader turco ha proiettato i suoi fantasmi sul Presidente Macron, consigliandogli di fare una visita psichiatrica.

E l'Europa in silenzio.

Assistiamo ad una trasfigurazione cinica dell'Europa di fronte all'assassinio dei suoi principi e diritti, dove sono comparate, in una serie di torsioni di senso ormai senza decenza, le decapitazioni della Rivoluzione francese, le battaglie dei Lumi, la storia coloniale e la miriade di ingiustizie perpetrate nei secoli e millenni e la fatwa e decapitazione di Samuel Paty, e sul banco degli imputati al posto dell'assassino ci siamo noi. Il tagliateste islamista ceceno di Bobigny diventa un soggetto politico legittimo, ai loro occhi cisposi, legittimo quanto la storia della Rivoluzione francese. Come questo fanatismo sia riuscito a diffondersi efficacemente lo spiega un magnifico libro di Helen Pluckrose and James Lindsay, **Cynical Theories: How Activist Scholarship Made Everything About Race, Gender, and Identity: And Why This Harms Everybody** (2020).

Il fondamentalismo islamico rappresenta un attacco violento alla libertà di espressione e alla libertà di e dalla religione. Preme per introdurre ovunque leggi che puniscono con la morte la blasfemia e l'apostasia. Come ha detto ancora una volta la scrittrice e attivista indiana Gita Sahgal (che da anni critica la miseria della sinistra europea apologetica dei fondamentalismi religiosi in quanto espressione di minoranze disagiate: cf. *The Poverty of Apologism*), una risposta a questo attacco deve essere quella di riaffermare il nostro sostegno a coloro che resistono a costo altissimo. E, invece, l'Europa è e continua ad essere vergognosamente assente. Le vignette di Charlie facevano notizia a livello internazionale, ma i principali organi di stampa evitavano di ripubblicarle. Molti commentatori hanno seriamente incolpato le vittime, e oggi mettono in guardia Macron dall'andarci troppo pesante, perché la difesa della democrazia potrebbe irritare i tagliatori di teste.

Non si tratta di un caso isolato. In Europa molti autoproclamati liberali si battono contro le statue degli schiavisti di epoca coloniale ma supportano i regimi dispotici dall'altra parte dell'Oceano. Tutto pur di contrariare la democrazia liberale imperfetta che non li soddisfa, sia quella di Trump o di BoJo, oppure per lodare la rivoluzionaria politica estera di Di Maio.

Troppo spesso le questioni relative alla libertà di espressione sono inquadrare dagli opinionisti nostrani come battaglie semplicistiche tra diversi gruppi sociali. Ma, come ha scritto Kenan Malik su *The Observer* questo fine settimana, "ciò che viene chiamato *offesa* a una comunità è di solito una lotta all'interno delle comunità stesse", nel senso che in quella comunità non c'è accordo sul tema, anzi vi è repressione delle idee e sensibilità differenti, ovvero dei moderati. Gran parte della risposta minimizzatrice della sinistra e non soltanto all'esercizio del diritto di critica e insulto alle religioni, l'Islam in primis,

costituisce uno schiaffo ai liberali, moderati e laici di quelle origini e di quel credo religioso.

Chiunque ha a cuore la vita in società coese in cui i cittadini godono delle medesime identiche libertà fondamentali deve rifiutare la normalizzazione dei tabù sulla blasfemia e delle pretese dei fanatici religiosi e dei barbari e vigliacchi che Macron ha evocato di dettare ciò che può e non può essere insegnato o detto.

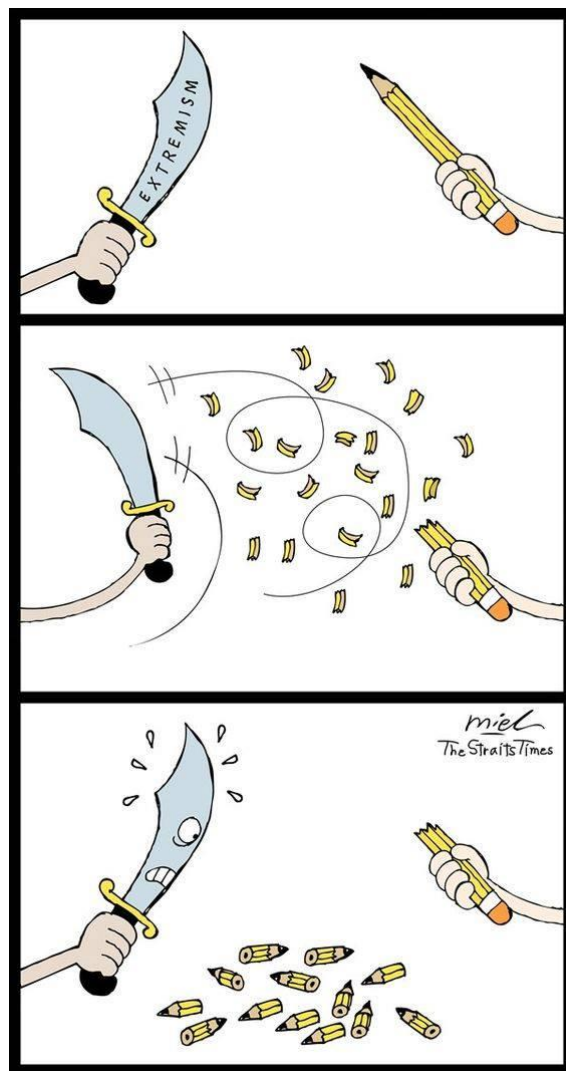
Il problema sta nella risposta che il liberalismo, per sua costituzione, può dare a questi rigurgiti, poiché esso è il primo target delle mistificazioni diffuse sulle disuguaglianze e le ingiustizie del mondo occidentale, addirittura peggiore dei regimi comunisti e delle società tardofeudali; mistificazioni senza lettura alcuna dei dati, che denegano la realtà (sono le società più ricche, più egualitarie, con maggiore eguaglianza di genere, con più alti livelli di istruzione, con la più bassa corruzione, maggiore libertà dei media), e sono raffazzonate alla meglio nella forma di un'insoddisfazione profonda per il liberalismo, ma non nel suo perfezionamento, bensì nella sua demolizione. Nella triste ignoranza che se non si crea abbastanza ricchezza, si redistribuirà sempre soltanto la povertà. Di diritti, di principi, di beni materiali e immateriali.

Vive la France!



STATI UNITI D'EUROPA

VENTOTENE BRUXELLES COSMOPOLIS



HANNO COLLABORATO IN QUESTO NUMERO:

Antonio Calafati, ha insegnato nella Facoltà di Economia “*Giorgio Fuà*” (Ancona), nella *Friedrich-Schiller-Universität Jena* e all’*Accademia di architettura-USI*. Ha il diretto nei primi tre anni sperimentali *l’International Doctoral Programme in Urban Studies* del *Gran Sasso Science Institute* (L’Aquila). Tra i suoi libri: *Economie in cerca di città. La questione urbana in Italia*, Donzelli, 2009; *Città tra sviluppo e declino. Un’agenda urbana per l’Italia*, Donzelli, 2014. Il suo sito web: www.antonio.calafati.it

Aurelia Ciacci, è studente di Giurisprudenza della Luiss- Guido Carli di Roma e junior researcher della Fondazione Critica liberale sui temi del federalismo europeo.

Ugo Ferruta, abilitato alla professione di avvocato e dottore in Geopolitica presso l’Università di Trieste, dove è stato anche docente a contratto, così come presso quella di Bielefeld. Membro della direzione del Movimento Federalista Europeo e della Presidenza del Movimento Europeo Italia, già Vicepresidente di European Movement International (2014-2017) di cui è stato anche più volte membro del board e Direttore negli anni della Convenzione europea (2002-2003), anni in cui ha scritto diversi commenti ed editoriali e curato alcune pubblicazioni.

Sarah Lenders Valenti, pubblicista freelance, hyper-poliglotta, cresciuta a Milano, ora vive e lavora nei Paesi Bassi. Laureata in Scienze Politiche, in Social Geography e in International Relations. Si è occupata del fenomeno migratorio in Svezia, in Italia e nei Paesi Bassi. Ha lavorato nel commerciale e nel no-profit prima di mettersi in politica con i D66 e con l’ALDE Individual Members. Per i D66- Arnhem ha redatto il programma elettorale. Co-editrice di alcuni volumi pubblicati dall’ELF. Attualmente si occupa di transmedia storytelling e di scrittura creativa in olandese.

Claudia Lopedote, è promotrice di iniziative culturali e associative nell’ambito di istituzioni ed organizzazioni quali Iniziativa per un Freedom of Information Act in Italia, United World Colleges, Board di riviste di cultura e network europei di fondazioni politiche. È autrice di interventi, articoli a carattere interdisciplinare, traduzioni, interviste, su istituzioni politiche, media e tecnologie, Europa, Mezzogiorno, governo del territorio, pubblicate su: Alfabeta2, Queste istituzioni, Critica liberale, Rivista italiana di comunicazione, Quaderni della Fondazione “Adriano Olivetti”, Wall Street Italia, etc. Co-dirige la testata Stati Uniti d’Europa.